



Il tema

SENTIRSI PRESENTABILI

La sfida dell'apprendimento in adolescenza

Conversazione con Anna Arcari

A cura di Domenico Canciani

e Cristina Contri

Vorremmo parlare con te della scuola in riferimento a premi e castighi, sappiamo che ti occupi di preadolescenti e pensiamo che dal tuo osservatorio tu possa spiegarci alcune cose... Esattamente cosa fai?

Il «Minotauro»¹ di Milano svolge interventi clinici, di formazione e ricerca, per coniugare la psicoterapia individuale con il lavoro nelle istituzioni, seguendo l'impostazione psicoanalitica data da Franco Fornari.² Negli ultimi dieci anni, oltre a condurre sportelli di ascolto nelle scuole, ho fatto la psicoterapeuta di adolescenti e famiglie che si rivolgono non solo al nostro centro clinico a pagamento ma anche al consultorio gratuito che Gustavo Pietropolli Charmet ha voluto aprire al «Minotauro», in cui incontro ragazzi che vengono da fasce meno abbienti di popolazione. Da questo osservatorio vedo comportamenti preoccupanti: isolamento sociale e autolesionismo, casi in cui non è possibile aspettare i tempi dei servizi pubblici, che raramente possono offrire il ricorso alla psicoterapia. Questi comportamenti, che manifestano gravi crisi adolescenziali, oggi si verificano sia nelle famiglie della borghesia milanese, che in fasce più povere della popolazione.

Ci sono ancora problematiche che appaiono legate alle specifiche condizioni socioeconomiche e culturali delle famiglie, come le difficoltà di apprendimento e socializzazione che solitamente si osservano nelle famiglie poco integrate in cui la scuola e le



istituzioni vengono vissute in modo conflittuale, ma oggi le problematiche appaiono trasversali, indipendenti dalla provenienza e tipologia delle famiglie. Le problematiche delle persone possono essere considerate sostanzialmente di tipo evolutivo, e si caratterizzano in correlazione con un certo ambiente, che a sua volta evolve. Ormai da più parti nella cultura psicologica si ritiene riduttivo un approccio che consideri solo le istanze intrapsichiche; più arricchente invece è avere uno sguardo allargato in cui sia compreso anche ciò che accade nei differenti contesti naturali di vita delle persone, nelle diverse fasi di vita del soggetto e dei gruppi umani a cui appartiene, cogliendo gli intrecci tra identità soggettiva, compiti di crescita e cambiamenti socio-culturali. Si parla, ad esempio, oggi di *società narcisistica*, in cui c'è una forte spinta al successo personale e all'esposizione della propria immagine, in un contesto presentato come molto competitivo, con un orizzonte futuro rappresentato come catastrofico e sono sempre di più, indipendentemente dalle fasce di provenienza socio-economica, gli adolescenti preoccupati di essere impresentabili perché non si ritengono all'altezza dei pari e attaccano il corpo, ferendolo o cercando di farlo sparire, perché lo considerano, nell'imprevedibile e disorientante

Gli autori

Anna Arcari, psicologa, è Presidente della cooperativa «Minotauro»: svolge attività di consulenza, psicoterapia e formazione. È docente a contratto di Pedagogia della relazione educativa presso il corso di laurea di Scienze dell'Educazione dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca.

Domenico Canciani è stato insegnante, operatore psicopedagogico e consulente nella scuola e nei servizi. Svolge attività formative e coordina il progetto MCE «Cantieri per la formazione».

Cristina Contri è stata maestra di scuola primaria, attualmente insegna Scienze umane e Psicologia nella scuola secondaria superiore, dirige la rivista «Cooperazione Educativa».

periodo della muta, il primo responsabile di scarse prestazioni scolastiche e sociali e quindi di un potenziale fallimento.

Lavorate anche a scuola. Che cosa fate?

Conduciamo sportelli psicologici negli istituti comprensivi e superiori, e cerchiamo di accompagnare il cammino di bambini, preadolescenti e adolescenti, incontrandoli direttamente ma anche i loro adulti di riferimento per dare sostegno alle famiglie e ai docenti, che svolgono un ruolo sempre più impegnativo e delicato. Oltre allo sportello individuale realizziamo laboratori su temi specifici come l'educazione all'affettività e alla sessualità, progetti di intervento in rete e prevenzione territoriale con l'appoggio dei Comuni soprattutto nell'hinterland milanese. Organizziamo regolarmente anche interventi formativi per docenti, genitori e educatori in tutta Italia sui diversi temi dello sviluppo. Nell'équipe *Apprendimento e Orientamento*, di cui faccio parte,³ ci siamo occupati di capire come aiutare i ragazzi che sempre di più presentano problemi scolastici perché hanno difficoltà a pensare, inibizioni, blocchi a rappresentare se stessi e il loro futuro. Si tratta quasi sempre di preadolescenti e adolescenti con competenze cognitive nella norma, però bloccati nel parlare di sé, del mondo e di quel che accade loro intorno; e quindi impossibilitati a usare uno strumento come la psicoterapia. Per loro quindi abbiamo rivisto il nostro *setting* terapeutico, già molto flessibile, per proporre attività cliniche, anche a piccoli gruppi e attraverso attività centrate sul fare. Il progetto «Officine», ad esempio, utilizza la pratica di laboratorio, ed è rivolto a adolescenti e giovani-adulti, bloccati rispetto al proprio percorso scolastico e professionale. Mi è stata utile l'esperienza formativa

fatta frequentando i laboratori adulti del MCE, soprattutto durante le Scuole estive, in cui l'attività è educativa, non strettamente terapeutica, tesa a produrre una miglior conoscenza di sé e dell'altro, a sviluppare competenze sociali in un luogo protetto.

Sono passati vent'anni dal G8 di Genova. Noi stiamo ragionando sui temi della punizione e della sorveglianza in ambito educativo. Gli adolescenti sono spesso protagonisti di episodi di disobbedienza alle regole scolastiche, di bullismo e aggressività. Dal tuo osservatorio come li vedi?

Le difficoltà prevalenti riguardano la possibilità, per i ragazzi, di sentirsi presentabili rispetto al gruppo sociale. Non è tanto il non riuscire a stare dentro alle regole, ai canoni previsti dagli adulti; di essere oppositivi o trasgressivi ad essi.

La crisi che vivono i ragazzi oggi sembra riguardare non tanto il loro sentirsi adeguati ai modelli e ai percorsi proposti dagli adulti, quanto il bisogno di essere riconosciuti, accettati dai pari, il desiderio di sentirsi all'altezza degli altri.

I ragazzi cercano conferma all'essere in regola e puntuali rispetto agli appuntamenti e alle prestazioni richieste dal percorso per diventare grandi. Le aspettative adulte ci sono, ma restano sullo sfondo. Il tema del sorvegliare e punire potrebbe essere risignificato prendendolo da un altro versante, perché il tema del controllo — e del controllarsi — è vissuto soprattutto in relazione ai coetanei, percepiti



come una platea di giudici da cui, anche con un solo sguardo, si può ricevere la conferma di andare bene piuttosto che il titolo di *sfigati*. È in base a questo che oggi, davanti a un orizzonte incerto, gli adolescenti misurano la propria speranza di proiettarsi nel futuro e investire nelle sfide che li aspettano. In alternativa non si ribellano, né ai compagni né agli adulti, ma rischiano di sviluppare disturbi narcisistici cioè arrabbiarsi con se stessi o cercare di evitare e posticipare la resa dei conti sparendo dalla scena. Un esempio per tutti: è molto meno rischioso e più tollerabile non presentarsi a un'interrogazione dicendo apertamente che non ci si è preparati, piuttosto che studiare e provarci e poi magari scoprirsi mediocri agli occhi degli altri.

In questo senso di inadeguatezza secondo te ci sono differenze tra i maschi e le femmine?

È diverso: le ragazze presentano la sofferenza attraverso la manipolazione e un attacco al corpo, per esempio disturbi alimentari e forme di autolesionismo come il *cutting* (tagliarsi-ferirsi), che in questi anni rileviamo non più solo nella fascia di età delle scuole secondarie di secondo grado, ma in numero sempre maggiore anche alla scuola secondaria di primo grado.

Nei comportamenti delle ragazze, nell'attacco al corpo, possiamo scorgere ancora una possibilità di mettere in scena prove di relazione, siamo pur sempre in una società «estetica», in cui il corpo viene presentato, carico di simboli, di significati che rientrano nella sfera dell'esplorazione del femminile. Nei ragazzi invece si notano maggiormente forme di ritiro sociale. Nella società non c'è un evidente sostegno ai temi della virilità. Misurarsi con la forza, attraverso l'autoaffermazione, la realizzazione,

l'esplorazione dell'ambiente... sono tutti temi che nelle giovani generazioni sono stati poco considerati. Ai bambini è stato detto che non era il caso di uscire fuori casa a giocare, gli strumenti tecnologici atti a favorire lo stare dentro sono stati forniti precocemente dai genitori. Lo scontro fisico dei corpi non viene accettato, l'esplorazione dell'ambiente è guardato con preoccupazione. I maschi sembrano avere così minori occasioni e strumenti culturali per esplorare la loro virilità. Rimane loro il gioco virtuale, possono esplorare il loro ruolo maschile attraverso l'avatar, presentandosi al gruppo con caratteristiche particolari, studiate e controllate e che è possibile rimaneggiare.

Latteggiamento che noi rileviamo a scuola è ancora di tipo sanzionatorio. Ci colpiscono certe frasi dei professori, del tipo: «L'anno scorso sono stati tutti promossi per decreto. Ma non potranno sempre farla franca». Così come impressionano le forme di controllo messe in atto nella didattica a distanza per evitare che gli studenti copino. O, ancora, i vari usi delle telecamere come modalità di controllo...

C'è una questione di *modelli educativi*. Nell'infanzia si è ormai diffuso un modello che mette al centro il bambino, valorizzando le sue possibilità, che si basa sull'ascolto (con tutto il positivo e il negativo). Vince un'idea positiva del bambino, che va sostenuto e così potrà sviluppare le sue individualità ed essere realizzato e felice.

Quando il bambino diventa adolescente lo sguardo degli adulti cambia e sembra perdersi questo principio di positività.



©damircudic

Quando l'adolescente andrebbe capito, aiutato, prevale la paura degli adulti che quel che è stato fatto per lui quando era bambino sia stato inutile, e così non si realizzerà mai più. Lo sguardo degli adulti per il nuovo adolescente si riempie di un senso di fallimento.

Avvicinandosi il tempo del distacco dalla famiglia, le normali difficoltà dell'età legate allo sviluppo fisiologico, ormonale e della mente (goffaggine, scarsa attenzione, difficoltà ad accedere ad apprendimenti complessi), oggi vengono interpretate come segnali di inadeguatezza e premonitori di fallimento, di fronte ai quali i più fanno ricorso a modelli tradizionali legati alla richiesta di obbedienza e di adattamento. Gli adulti si sentono così disorientati dalle difficoltà inattese rilevate dagli adolescenti da mettere in atto un tentativo di ritorno alle vecchie certezze, che però riguardano più loro che i ragazzi. Il loro bambino lo vedevano forte e promettente, mentre lo stesso, divenuto adolescente, appare incasinato e non più brillante. Manca nella nostra società

un modello positivo dell'adolescente e delle sue difficoltà, così gli adulti si spaventano e cominciano ad andare alla ricerca del colpevole e si sentono in colpa a loro volta. Adottano il vecchio paradigma delle regole, dell'obbligo di impegno, del sacrificio e della punizione. Da parte loro, i nuovi adolescenti, mentre da bambini si sentivano dire che erano bravi, erano lasciati liberi di sperimentare, maturavano la sicurezza che ce l'avrebbero fatta, dopo qualche anno si sentono guardati a vista, sanzionati in ogni errore, accusati di immaturità e ingratitudine, quasi fossero diventati degli impostori, rammolliti, potenziali falliti. Si sospetta che siano stati travolti da qualcuno e si inizia a demonizzarli.

È come se alle soglie dell'adolescenza gli adulti dicessero: *abbiamo giocato, siamo stati bene insieme, ci siamo divertiti, ma ora bisogna incominciare a fare sul serio, altrimenti soccomberai.*

Usando una metafora possiamo pensare a un adulto che di fronte all'adolescenza diventa un *voltagabbana* (sia con figli che con studenti).



Tuttavia ho l'impressione che a scuola questo *voltafaccia* ci sia sempre stato, e si notava particolarmente nel passaggio dalla primaria alle secondaria di primo grado.

Un certo tipo di autoritarismo e i rimproveri degli adulti possono tuttavia segnalare ai ragazzi un'attenzione nei loro confronti. Questo può aiutare a spiegare perché essi stessi chiedano forme di controllo, vogliano regole. La loro preoccupazione, la loro rabbia, non sembrano indirizzarsi nei confronti degli adulti. Alcuni mi raccontano che quando i genitori si arrabbiano con loro significa che mamma e papà hanno ancora una speranza che loro ce la possano fare. Il male oscuro è piuttosto l'indifferenza nei loro confronti.

Quello che abbiamo capito delle nuove generazioni, il motivo che li spinge a ritirarsi, a tagliarsi, ad affannarsi..., a esprimere perfino fantasie di morte... viene da un sentimento di forte delusione, dallo sguardo dei pari e degli adulti nel momento in cui sembrano dirgli: «tu non vali niente. Pensavamo che fossi speciale. Invece non sei presentabile, non arriverai da nessuna parte, fallirai, non c'è niente da fare con te, lasciamo perdere, ci hai illusi».

Cosa si può fare di fronte a questa doppia delusione, dell'adulto e del ragazzo? Il genitore alza le mani e dice «non so più cosa fare». E la scuola cosa fa? Boccia, espelle, punisce... che altro?

La scuola in questi decenni avrebbe dovuto abbracciare davvero l'impresa della conoscenza, nel senso più vero, essere «teatro» in cui si mettono in scena i processi del conoscere. Se così fosse... di fronte all'incertezza, alla paura, si attiverebbe il gruppo, il confronto con le fonti, con le problematiche, si cercherebbe di mettere in azione la creatività.

Ma se gli educatori stessi hanno paura del nuovo, di ciò che non conoscono, di quel che può succedere, allora a scuola non si fa nulla. Un tempo *la punizione e la sorveglianza* erano una maniera per imporre un certo modello di esito, di dover essere, sul quale era basata la società intorno.

Ora, attraverso il sanzionare e bocciare, in mancanza di garanzie di buon esito e orientamenti certi, rischiamo di assistere solo al blocco della conoscenza.

Quelle azioni segnalano maggiormente la nostra paura, la debolezza educativa, perché non è più possibile riproporre quel modello, che infatti gli adulti stessi hanno abbandonato nell'educare i bambini. Adulti spaventati non riescono a vedere che, oltre la paura del fallimento rispetto a certe aspettative, si può intravedere la nascita di un nuovo modello di essere, di pensare. Quando c'è caos le previsioni sono cupe, ogni esperto educatore potrebbe pensare che quello è il momento opportuno per iniziare la ricerca, è la condizione per poter accedere a nuove scoperte. Il problema è che la scuola non ha aiutato docenti e educatori a fare questo, e non ha cavalcato la possibilità di cambiare, di pensare altri percorsi di apprendimento, ha lasciato cadere le sollecitazioni al rinnovamento che fin dagli anni Sessanta venivano dalle scuole attive, quell'idea che non bastasse la trasmissività per imparare e crescere... La scuola, in grande parte, ha scelto di riprodurre un modello, ha scelto la certezza, e molti ragazzi si accodano, perché sembra loro una via d'uscita reale e dignitosa su strade guidate da un adulto sicuro.

Se poi si accorgeranno che quella strada è vuota, sarà un'illusione, ma potrebbe anche funzionare per alcuni, per lo meno nell'aver tenuta accesa la speranza durante il periodo della muta.

L'esercizio del «controllo per il controllo» da parte degli adulti, docenti e genitori, è la situazione peggiore per gli adolescenti: una «disciplina» che mira a bloccare lo scambio e il confronto, a nascondere la paura del nuovo, del mettersi in relazione con una generazione che è portatrice di modi di pensare diversi, che non conosciamo.

Mentre un tempo la scuola si poneva come garante dell'esito di un processo: «fai questo, impegnati, e avrai il diploma e realizzerai qualcosa». Le regole, come nel gioco, erano in funzione dell'esito, del

successo. Il problema è che oggi il mondo adulto si trova nell'impossibilità di garantire qualcosa sul futuro.

Cosa fa la scuola? Non può più dire: «Fai le versioni di latino» «Comportati in un certo modo e vedrai che avrai soddisfazioni». La scuola oggi non può più garantire esiti promessi, e quindi la richiesta di sacrificio e studio diventa un po' finta, inutile. E non c'è un modello alternativo.

Quindi tu vedi una contrapposizione nei comportamenti degli adulti: durante l'infanzia un eccesso di permissivismo e durante l'adolescenza un eccesso di sanzionamenti? Noi osserviamo un eccesso di permissivismo, che porta fino alle forme di educazione





parentale, libertaria, che attribuiscono al bambino delle capacità di scelta che non può avere.

Non chiamerei affatto questi atteggiamenti permissivismo, al contrario, li definirei di adultizzazione precoce. Quel che sembra accadere è che si mette il bambino al centro, attribuendogli anche quelle responsabilità che dovrebbero invece restare alla famiglia: cosa si mangia, dove si va in vacanza, come ci si veste, a quale scuola si deve andare... queste sono forme di precocizzazione. Quel che accade poi, è che il preadolescente, quando fa il preadolescente, viene etichettato come *infantile*, proprio là dove andrebbero riconosciute delle nuove potenzialità, viene negato, «così non va, gli si dice, *rientra nei ranghi*», e l'adulto riprende in mano il controllo della vita del ragazzo: lo iscrive, lo accompagna, lo segue... Ma questa non è la regola, nella maggior parte dei casi accade il contrario. L'adulto è spaventato, deluso, pensa di non poter più fare nulla e dice al ragazzo «ti mollo, non sei in grado, sei perdente». Se l'adulto si de-responsabilizza, la relazione si rompe e ritorna una sorta di permissivismo totale: così i ragazzi finiscono in discoteca o ai videogiochi fino alle 4 di mattina, ma soprattutto si sentono soli.

Le regole sono connesse alla garanzia degli esiti, ma la scuola non può più garantire esiti certi, perché la società e il futuro sono incerti. Vorremmo che tu tornassi sull'impresa del conoscere, ovvero come ingaggiare i ragazzi in una ricerca-azione per studiare il mondo, passando per la conoscenza di sé, prescindendo anche dalle occasioni che la vita potrà offrire.

Con la didattica a distanza qualcosa di nuovo si è visto: molti genitori e insegnanti sono andati

in crisi, convinti che in questa situazione non si potesse fare scuola, portando osservazioni e proteste anche condivisibili, altri invece hanno colto il momento come uno stimolo a fare dell'esperienza un compito di realtà. Non si sono preoccupati di essere smart, già pronti per la DAD, ma hanno messo in campo la disponibilità a imparare con i loro alunni. Molti insegnanti sono stati capaci di porsi di fronte alle incertezze con un atteggiamento di curiosità, di ricerca e scoperta, trascinando anche le loro classi. Gli altri, quelli che si sono impauriti perché non potevano più sostenere quel che avevano creduto fino ad allora, hanno visto andare in pezzi il proprio ruolo docente. I più fortunati sono stati non tanto gli insegnanti tecnologici, ma quelli che da anni lavoravano con le *classi capovolte*, perché avevano già fatto un pezzo di strada. Chi è entrato nella situazione nuova con spirito di adattamento creativo, si è poi ricreduto per aver innovato i contesti di apprendimento e realizzato cose belle e inaspettate.

Sono gli adulti che hanno appreso dall'esperienza, coloro che sono riusciti a trascinare i ragazzi nell'impresa, avventurosa, di apprendere e crescere. Coloro che non hanno saputo cogliere il cambiamento sono spinti a tornare ai sistemi di controllo delle interrogazioni online con telecamera da un lato e cellulare dall'altro per impedire copiature o suggerimenti.

Aggiungo che imparare a copiare è una delle cose importanti che si apprendono a scuola e servono per la vita, è una attività che è sempre avvenuta in ogni scuola... anche prima della DAD. La valutazione

è relativamente attendibile ora come allora: non dipende dal copiare o meno, dipende dalle domande che la scuola pone, se hanno un senso, se quella valutazione è formativa.

Note

¹ Il «Minotauro» è un istituto formato da psicologi e psicoterapeuti che da più di trent'anni collaborano in attività di ricerca-formazione e consultazione-psicoterapia. Utilizzano un modello psicoanalitico che si ispira al pensiero di Franco Fornari, sviluppato negli anni da Gustavo Pietropolli Charmet e altri soci. Il Minotauro fa parte dell'AGIPPSA (Associazione Gruppi Italiani di Psicoterapia Psicoanalitica dell'Adolescenza). Numerose sono le pubblicazioni dei soci dell'Istituto. www.minotauro.it

² Franco Fornari (1921-1985) psichiatra italiano influenzato da Melanie Klein e Wilfred Bion, è stato professore all'Università degli Studi di Milano e di Trento, e presidente della Società Psicoanalitica Italiana. Il suo insegnamento e la sua ricerca hanno cambiato la storia della psicologia in Italia, rompendo la tradizionale separazione che caratterizzava il rapporto tra psicologia e psicoanalisi, e colmando ulteriormente le divisioni tra sperimentale e clinico. Franco Fornari si è occupato in modo specifico degli aspetti psicoanalitici della guerra.

³ Al «Minotauro» sono presenti differenti équipe tematiche in cui diversi colleghi condividono attività clinica, di studio e intervento; ad esempio, l'équipe sui disturbi alimentari, l'équipe sui comportamenti devianti, ecc.

